

Parigi, e rimanervi due giorni per mie ragioni familiari.

Una ordinanza del Prefetto di Milano, che sfortunatamente ignoravo, vietava, in quei giorni, l'entrata in città di armi, a qualunque genere o epoca appartenessero.

La vistosa spada del generale Brussiloff, com'era da prevedersi, diede subito nell'occhio ai rappresentanti della legge, e fui quindi obbligato a recarmi nell'ufficio del Capostazione, per fornire le spiegazioni necessarie.

Quel personaggio mi ascoltò benevolmente, palpò con compiacenza il glorioso ricordo del non meno glorioso generale, ma concluse che l'ingresso in città con quell'arma, anche se innocuissima, non poteva essermi concesso e che l'arma mi doveva essere sequestrata: la legge era la legge.

Poco dopo, forse commosso dalle mie proteste e dalle mie preghiere, mi propose di conservarmi la preziosa reliquia nel suo ufficio fino alla mia partenza per Parigi. E così fece.

Appena uscito dalla stazione fui, in compenso, pedinato da un poliziotto in borghese. Era questo, in quei tempi, l'onore più comune che potesse toccare ad un fiduciario del Comandante d'Annunzio.

Ma questa volta, il diavolo volle metterci la coda, a danno e beffa di S. E. Nitti, e non per merito mio.

Seguito dalla solerte guardia in borghese, io m'ero diretto tranquillamente alla casa di un mio cugino, abitante in via Fatebenefratelli, che si chiama Antongini come me.

Poiché, una mezz'ora dopo, mio cugino uscì di casa lasciandomi in compagnia di sua madre, il poliziotto che incrociava nella strada, indotto in errore da una certa somiglianza fisica, quale vi può essere tra due persone della stessa famiglia, e presso a poco dello stesso tipo fisico e della stessa età, si mise coscenziosamente alle calcagna di lui e perse così per sempre le mie preziose tracce.

Bisogna sapere che questo mio parente era, in quei